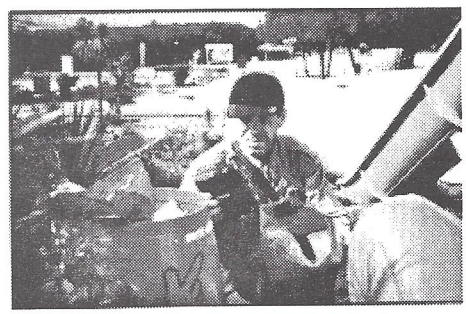
LISBON STORY

(di Wim Wenders, 1995)

a cura di Fabio Guerra

Regia e sceneggiatura: Wim Wenders; *Fotografia:* Lisa Rinzler; *Montaggio:* Peter Przygodda, Anne Schnee, *Colonna sonora:* Jurgen Knieper; *Musiche:* Madredeus; *Suono:* Vasco Pimentel; *Montaggio del suono:* André Bendocchi.
Interpreti: Rudiger Vogler (Phillip Winter); Patrick Bauchau (Friedrich Monroe); Manoel de Oliveira (se stesso) *Produz.* Felsberg, Branco, Wenders per Road Movies Filmproduktion, in collaborazione con Lisboa 94 e Wdr, Colonia. *Distribuzione:* Mikado. *Origine:* Germania, 1994. Durata: 105'.







E' curioso e interessante scoprire come Wenders, uno dei cineasti più consapevoli del proprio operato, una delle punte più alte (con Godard) della riflessione cinematografica europea dei nostri giorni, sbatta ancora una volta il muso sull'uso delle immagini. *Le immagini sono tutte bugiarde,* dice da un lato; *mettiamoci il cuore, i sentimenti, le emozioni, sprigioniamo la nostalgia, torniamo al cinema di un tempo,* dice dall'altro. *Lisbon Story,* come il precedente *Ariska* (film breve presentato lo scorso anno alla Biennale di Venezia), si presenta come laboratorio ideale per sperimentare il nuovo e rielaborare il già noto. Entrambi i film alternano riprese video a considerazioni sullo stato delle immagini (*per vedere davvero* - ci dice esplicitamente Wenders - *occorre fidarsi dei propri occhi, rinunciando all'ormai abituale filtro elettronico*). Egli fa una riflessione sul senso o significato delle immagini. Le componenti e le suggestioni tipiche di Wenders sono molte: il viaggio, la ricerca di un personaggio "assente" (il film è costruito sull'assenza di Friedrich e su quella del suono nelle immagini da lui girate), la memoria (che è la nostra storia), la città, il cinema stesso.
Rinunciando a confrontarsi con lo spessore non solo cinematografico delle grandi mitologie del cinema americano, Wenders preferisce inseguire il mito personale della purezza dello sguardo riflettendo sul senso o significato delle immagini, su ciò che vediamo e che mostriamo agli altri. *Le immagini sono tutte bugiarde* sostiene Friedrich e si spinge fino alla realizzazione di immagini "mai viste"; che nessuno deve vedere, contaminare con i propri occhi, inquanto una volta viste muoiono.
In occasione del Centenario, Wenders tira le somme e fa un bilancio di quel che il cinema ha rappresentato nella storia di questo secolo. Di quello che rischia di essere e di ciò che potrebbe e dovrebbe diventare.
Dieci anni dopo *Lo stato delle cose* il regista torna in Portogallo per riprendere il filo di una riflessione bruscamente interrotta, ma ripresa e approfondita con *Il cielo sopra Berlino* e nei toni allarmanti di *Fino alla fine del mondo.* L'attore Patrick Bauchau (che ne *Lo stato delle cose* era il regista ucciso alla fine del film), torna miracolosamente in vita e chiede l'aiuto di un amico tedesco, tecnico del suono, per realizzare il sonoro di un film su Lisbona che egli sta cercando di girare con la tecnica e lo stile che furono di Dziga Vertov (*L'uomo con la macchina da presa* del 1929), di Buster Keaton e del suo cinema muto.
Tra i pregi di questo film c'è la grande libertà narrativa capace di saltare dal *road-movie* alla commedia, la spensierata leggerezza che permette all'obiettivo di fermarsi su particolari apparentemente secondari (i colori, le forme), la curiosità di esplorare paesaggi (geografici o mentali) inediti. Wenders ci regala l'approccio cinematografico più avanzato di questi tempi riflettendo sul senso delle immagini, tentando di capire, se si può e fin dove si può, i fondamentali concetti del vivere "quello che vedo e quello che sono", di riflettere sul mondo e su Dio. Con questo documento-reportage il regista riesce a rappresentare i luoghi salienti della città di Lisbona, la sua gente, il suo passato letterario (si cita molto Pessoa), gli incontri canori e musicali. Importante la presenza del celebre gruppo dei Madredeus, di cui Wenders ci restituisce interi brani dimostrando un grande atto di devozione e di rispetto per la musica. Infine, di fronte all'emergere della comunicazione attraverso le cosiddette autostrade elettroniche, Wenders forse provocatoriamente comunica amicizia e amore attraverso il più vecchio degli oggetti del comunicare: una cartolina. *Lisbon Story* è forse una cartolina del passato. Wenders ci invita a guardarlo bene e a non dimenticarlo.